

## Storia del cinema a Milano.

### Gli studi Icet e gli altri teatri di posa

di Pierfranco Bianchetti

Con la riapertura di Cinecittà, nel 1948 Roma riprende a livello nazionale il suo tradizionale ruolo produttivo, anche grazie all'arrivo di capitali americani, frenando così i sogni di quanti vedevano nella città lombarda il luogo dove poter creare un nuovo modo di fare del cinema. Con la mancanza di un sistema distributivo, Milano sembra dopo le esperienze dell'immediato dopo guerra e de "Il sole sorge ancora" avviata verso un futuro cinematografico significativo.

"Platee - Rivista delle attività teatrali, musicali e cinematografiche", pubblica il 15 novembre 1945 un articolo intitolato "Il punto della cinematografia milanese", a firma di Ferdinando Mossina, nel quale si analizza la situazione dell'industria filmica locale, priva di "un vero e proprio mercato di attori, di tecnici, come esisteva un tempo un mercato di cantanti lirici in Galleria Vittorio Emanuele a Milano". "Platee" però con soddisfazione annuncia l'imminente nascita per i primi mesi del 1946 di uno stabilimento di sviluppo, stampa e doppiaggio, ma lamenta nello stesso tempo la carente condizione dei due soli teatri di posa che "sono in realtà degli adattamenti - come scrive l'estensore dell'articolo - non corrispondenti alla tradizione industriale di Milano; i mezzi di produzione, sebbene sufficienti, non sono completi; comunque vi si possono girare films di non grande impegno con una conveniente assistenza tecnica".

Nel 1945 entrano in funzione gli stabilimenti ICET al quartiere Barone in via Pestalozzi, 18 (7.000 metri quadrati), che hanno sostituito quelli dell'ATA alla Triennale, ma sfortunatamente i due teatri di posa sono distrutti da un incendio ancora prima di iniziare l'attività (subito però ricostruiti da Ferruccio Caramelli, il titolare e proprietario dell'Artisti Associati). Qui sui Navigli entrano in lavorazione diverse produzioni come "Notte di nebbia" di Gianni Vernuccio, ancora con Vittorio Duse, produzione Artea Film, un film curioso ambientato in gran parte in un circo; "Vanità", diretto da Giorgio Pastina e tratto dalla "gibigiana" di Carlo Bertolazzi, con Dina Galli, Ruggero Ruggeri, Nino Besozzi e l'esordiente Walter Chiari; "Ruy Blas", diretto da Pierre Billon su adattamento di Jean Cocteau, interpretato da Jean Marais e



Danielle Darrieux. Nel novembre dello stesso anno partono le riprese di “Danza della morte” di Marcel Cravenne che ha adattato un testo di Strindberg, protagonista femminile Denise Vernac, all’epoca compagna del mostro sacro Erich von Stroheim nelle vesti per lui non inconsuete, dopo l’emarginazione da Hollywood, di un vecchio ufficiale con mantello nero. Ugo Casiraghi, inviato sul set per un’intervista, molti anni più tardi ricorderà questo emozionante momento: “Quando entrammo con Luigi Comencini ancora critico cinematografico, ci tremavano le gambe, tanto più che l’attore aveva appena licenziato e piuttosto energicamente un giornalista che si era permesso di interpellarlo in tedesco. “Non è più la mia lingua”, urlava in un inglese che tradiva fortemente le origini. Poi con studiata lentezza e per calmarsi, si scostò il mantello: tutti credettero che ne traesse una pistola. Invece cavò un fazzoletto e si soffiò rumorosamente e teatralmente il naso. Infine vide, su un libro che gli veniva mostrato (a quel tempo i libri di cinema erano una rarità), le immagini di suoi vecchi film e s’intenerì di colpo. “Venite qua tutti”, disse in un francese meno aspro. “Guardate e imparate”. E parlando di sé in terza persona: “Allora sì che Stroheim era grande. Adesso, non è che una merda”.

Negli studi ICET, dove sopra una parete sono scritti tutti i nomi degli artisti che vi lavorano o vi hanno lavorato, si vive una breve ma intensa stagione cinematografica: dai documentari neorealisti, “Bambini in città” di Luigi Comencini e “Barboni” di Dino Risi, entrambi girati nel 1946, caratterizzati da uno stile asciutto, ma inclini alla moralità e ai buoni sentimenti; al cinema d’animazione sviluppatosi grazie ad una scuola milanese di disegnatori di alto livello capace di produrre opere del calibro di “I fratelli Dinamite” (1949) di Nino Pagot e “La rosa di Bagdad” di Anton Gino Domeneghini. Sono pellicole che rappresentano l’avanguardia della pubblicità televisiva e in particolare del mitico “Carosello”, che rivoluzionerà il mercato andando in onda per la prima volta il 3 febbraio 1957.



### *La fine di un sogno*

Nel 1955 gli stabilimenti ICET ormai sull'orlo del fallimento, sono rilevati dalla famiglia Corti (nel 1961 diventerà Icet - De Paolis) e in particolare dal giovane avvocato Francesco che diventerà l'anima della struttura, promotore, nel 1965, con il trasferimento degli impianti a Cologno Monzese, di Cinelandia (in seguito acquistata dal gruppo Fininvest di Silvio Berlusconi nel 1983). "Un grande polo cinematografico di 25.000 metri quadrati, che, un po' pomposamente voleva essere – come ricorda lo stesso Corti nel video "Il secolo del cinema in Lombardia" – in contrapposizione a Cinecittà, riunendo tutte le attività locali del settore, dalla pubblicità ai lungometraggi".



L'insuccesso di alcuni film come "Vanità" (girato in due versioni, italiana e francese), pensato come il primo di una serie di pellicole legate alla cultura milanese, fa naufragare l'obiettivo ambizioso dell'Hollywood sui Navigli, anche se gli interni dell'ICET saranno utilizzati per tanti film che sono entrati di diritto nella storia del cinema, come "Cronaca di un amore" di Michelangelo Antonioni e "Miracolo a Milano" di Vittorio De Sica del 1950; "Rocco e i suoi fratelli" di Luchino Visconti, "La notte" ancora di Antonioni del 1960 e "La vita agra" (1964) di Carlo Lizzani. Non mancheranno inoltre coraggiosi tentativi di produzione attuati fuori dei circuiti tradizionali, come la 22 dicembre, società fondata nel 1961 dal regista Ermanno Olmi, dal critico Tullio Kezich e da un gruppo di amici con molta passione e pochi fondi, inizialmente presente nel settore documentaristico, ma poi attiva anche nel lungometraggio ("Una storia milanese", 1962, di Eriprando Visconti; "I fidanzati", 1963, di Ermanno Olmi; "Il terrorista" di Gianfranco Bosio; "La rimpatriata" di Damiano Damiani e "I basilischi" di Lina Wertmuller del 1964); con l'intento di raccontare, con toni poetici, il passaggio dell'Italia da società contadina a paese industriale.



Nonostante questi nobili sforzi il cinema in Lombardia non riuscirà mai a decollare, come sintetizza con graffiante ironia Dino Risi, nato nella metropoli meneghina e neuropsichiatra mancato prima di intraprendere il mestiere di regista: “Negli anni Cinquanta sono scappato per tentare la fortuna a Roma, la mia piccola America. Perché a Milano il cinema non c’era più: era stata una città importante, assieme a Torino, ai tempi del muto. Poi il fascismo aveva ingrandito tutto nella capitale”.